

BEATO FRANZ JÄGERSTÄTTER
(1907-1943)

Franz Huber nacque a Sankt Radegund – paesino dell'alta Austria, a 30 km da Linz –, figlio illegittimo d'una povera domestica. L'infanzia trascorse tra stenti e umiliazioni, ma la forza e l'amorevolezza della nonna, alla quale fu affidato, impedirono che il bambino si guastasse. Poi, durante la prima guerra mondiale, il papà morì e la mamma sposò il piccolo possidente Jägerstätter.

Franz, che aveva allora dieci anni, fu adottato, prese il cognome del patrigno e si trasferì nel suo maso per aiutare nei lavori agricoli.

Fortunatamente vi trovò anche una piccola biblioteca di libri storici e religiosi, che era appartenuta al nonno. Appassionato lettore, il ragazzo poté così compensare, almeno in parte, la carenza di cultura e degli studi, che si erano fermati alla scuola elementare.

La giovinezza fu piuttosto turbolenta: bello e forte, Franz era un naturale capobanda, quando i ragazzi del paese organizzavano risse e incursioni punitive nei villaggi vicini. Era un abile cacciatore e un provetto ballerino, ricercato nelle feste paesane. Fu il primo giovanotto a comparire in paese con una motocicletta, che gli attirò ancor più l'ammirazione dei coetanei e delle fanciulle.

Le avventure amorose non gli mancarono e, a 17 anni, mise incinta Theresa Auer, domestica d'una fattoria vicina, senza poterla tuttavia sposare, per l'ostilità dei genitori di lei. «Ci siamo lasciati in pace, mi ha chiesto perdono», racconterà la ragazza. Ed anche in seguito Franz non farà mai mancare alla donna il suo aiuto economi-

co, riservando sempre alla bambina cure e attenzioni affettuose, nei limiti che gli saranno concessi.

Costretto ad allontanarsi dal paese, forse proprio a causa dell'infelice avventura amorosa, Franz lavorò per tre anni in una miniera di ferro della Stiria. Passò un periodo di tiepidezza e d'indifferenza religiosa, ma poi l'amore alla lettura dei buoni libri ebbe il sopravvento.

Più tardi esorterà un suo figlioccio ad amare la lettura, preferendo le vite dei santi e dei testimoni della fede, con questo giudizio severo e sorprendente (se si pensa che viene da un operaio quasi privo d'istruzione scolastica): «Un uomo che non legge niente non potrà reggersi in piedi e sarà sempre una marionetta nelle mani degli altri».

Quando tornò in paese, riprese con entusiasmo la pratica religiosa. Cominciò a frequentare volentieri la chiesa del paese, tanto che il parroco gli offrì l'ufficio di sacrestano, che Franz adempì volentieri e con grande dignità.

La sua passione per i libri si accompagnava ad una naturale predisposizione a ragionare sugli avvenimenti e ad interrogarsi sul senso della vita, e ciò gli permise di arrivare al matrimonio con una preparazione particolarmente intensa.

Sposò Franziska Schwaninger (da lui chiamata col dolce vezzeggiativo *Fani*), che aveva conosciuto ad un ballo nel vicino paese di Hofburg. La ragazza era di solida formazione cristiana e si rivelò per lui una vera fortuna, anche dal punto di vista spirituale. «Non avrei mai potuto immaginare che essere sposati fosse una cosa così bella», le diceva spesso Franz.

L'intensità vocazionale con cui i due giovani accolsero il sacramento del matrimonio traspare da una loro scelta inusuale: si sposarono, in solitudine, il 9 aprile 1936, giovedì santo, alle 6.30 del mattino, rinunciando alla tradizionale festa che in quei tempi avrebbe dovuto coinvolgere l'intero paese. Partirono invece subito in pellegrinaggio per Roma, per poter partecipare all'udienza del Papa nel giorno di Pasqua. E lì fecero il proposito di tornare nella Città Santa, in quella stessa data, ogni dieci anni, per rinnovarvi le promesse matrimoniali.

«Ci siamo aiutati nella fede», dirà in seguito Franziska con tutta semplicità. Ed è certo che, dal giorno del matrimonio in poi, Franz si mostrerà sempre persuaso d'aver incontrato «la felicità», al punto da non poterne più dubitare nemmeno nei momenti più tragici. Tale felicità ebbe presto anche il volto di tre splendide bambine.

Ma i tempi erano brutti. Nel 1933 Hitler aveva conquistato il potere in Germania e nel 1938 si impadronì dell'Austria, facendo ratificare quella forzata annessione con un referendum popolare così duramente orchestrato che l'approvazione risultò unanime.

La Chiesa austriaca, nonostante gli avvertimenti e l'opposizione decisa di alcuni Vescovi e di alcuni parroci (soprattutto nella Diocesi di Linz), finì per assumere toni concilianti.

Certo il regime nazionalsocialista era allora agli inizi e non evocava ancora gli orrori che oggi gli associamo subito, quasi istintivamente.

Probabilmente alcuni Vescovi speravano di riuscire, in seguito, a correggerne le distorsioni ideologiche.

Altri vollero dar credito alle assicurazioni ufficiali, rilasciate dal Fürher, il quale diceva che avrebbe preteso soltanto fosse dato «a Dio quel che è di Dio ed a Cesare quello che è di Cesare».

E altri si lasciarono ammaliare «dalla consapevolezza che nei nostri giorni trova compimento il millenario anelito del nostro popolo verso l'unificazione d'un grande regno tedesco», come si esprimevano, purtroppo, in un comunicato ufficiale.

Franz diceva che Tedeschi e Austriaci, compresi molti Vescovi, s'erano lasciati vincere dalla megalomania ed avevano ceduto a false speranze, trascurando ciò che alcuni avevano già intuito: «cristianesimo e nazionalsocialismo erano totalmente incompatibili».

In paese egli fu l'unico a votare contro l'annessione, rifiutando ogni collaborazione finanziaria al nuovo regime, ma, coerentemente, non chiese gli assegni familiari, cui avrebbe avuto diritto e, in occasione d'una straordinaria grandinata, rifiutò le sovvenzioni stanziati dal governo per gli agricoltori danneggiati.

Aveva fatto un sogno premonitore, che gli aveva aperto gli occhi e che trascrisse così nel suo diario:

«Era quasi mezzanotte, mi trovavo nel letto senza dormire, benché non fossi malato e dovessi già essermi addormentato da un po'. Ad un tratto mi venne mostrato un bel treno che girava attorno ad una montagna. Oltre agli adulti, c'era anche un gran numero di ragazzi che accorrevano per salire sul treno e non si riusciva quasi a fermarli. (...). Poi improvvisamente una voce mi disse: "Questo treno conduce all'inferno!" (...). È probabile che siano passati solo pochi secondi, durante i quali io ho visto tutto ciò. Poi sentii ancora un rumore sordo, vidi una luce e tutto scomparve. Svegliai subito mia moglie e le raccontai quanto mi era accaduto (...). All'inizio questo treno che correva mi risultava piuttosto misterioso, ma più passava il tempo più si svelava anche il suo significato. Ed oggi mi sembra che questo quadro non rappresenti altro che il nazionalsocialismo che, a quel tempo, irrompeva violentemente o s'introduceva di soppiatto con tutte le sue articolate strutture... Credo che, inviandomi quel sogno o quella visione, Dio mi abbia mostrato chiaramente che dovevo scegliere tra il nazionalsocialismo e la mia religione cattolica, e si sia appellato alla mia coscienza».

Franz sentiva, dunque, la responsabilità di gridare per avvertire soprattutto i giovani e i ragazzi che correvano a prendere quel treno maledetto.

Iniziò così la sorprendente vicenda di questo contadino austriaco, poco istruito, ma profondamente colto, che trasse dalla sua mente e dal suo cuore, illuminati dalla fede, una straordinaria capacità di analisi storica e sociale, di acuti ed esigenti giudizi morali e di decisioni inflessibili.

Ecco alcune riflessioni che egli scrisse negli anni 1941-42, intitolandole *Responsabilità nel momento presente*: «Da noi il nazionalsocialismo è caduto forse dal cielo?... Chi non ha dormito nell'ultimo decennio sa benissimo come e perché si è arrivati a tanto. Credo che nella primavera del 1938 [in occasione del plebiscito] le cose non siano andate diversamente da come andarono quel Giovedì Santo di oltre mille novecento anni fa, quando fu data al popolo ebraico la scelta tra il Salvatore innocente e il delinquente Barabba: anche allora i farisei distribuirono denaro al popolo per gridare forte, confondere e spaventare coloro che stavano dalla parte di Cristo».

Si riferiva a ciò che tutti sapevano, ma non osavano dire: al tempo del plebiscito, tutti i possibili oppositori erano stati anticipatamente calunniati e diffamati, trattati da traditori o da pazzi.

Nella visione del giovane contadino, la sua cattolica Austria stava vivendo, da allora, un lungo «triduo» *non pasquale, ma infernale*. Al posto del Giovedì Santo c'era stato il giovedì del tradimento «simile a quello di Pietro».

Al posto del Venerdì Santo, c'era il lungo terribile venerdì d'innomerevoli giovani che spargevano il loro sangue e quello altrui in guerre ingiuste di aggressione. E, al posto della Pasqua, era sbandierata la speranza nella vittoria.

Scriveva ancora: «La Chiesa cattolica si è lasciata fare prigioniera e da allora giace in catene, fin quando non ritratterà con un forte "no" quel "sì" [del plebiscito], che pure fu dato da molti cattolici per esitazione o per paura (...). Questa decisione significa essere disponibili in ogni momento per Cristo e per la fede, anche se bisogna mettere a rischio la vita (...). Cristo vuole da noi una professione aperta di fede, come Hitler la vuole dai suoi. Forse che si può servire a due padroni nello stesso tempo?».

Insomma, Franz Jägerstätter pensava che i cristiani dovessero «togliersi subito dalla comunità nazionalsocialista», rifiutando ogni aiuto al regime e difendendo in ogni modo la gioventù dall'educazione forzata che il regime impartiva perfino ai bambini.

E a chi gli ribatteva che ormai si era in guerra ed era necessario difendere la patria, combattendo e morendo per la vittoria, egli rispondeva: «Come potevano essere diventati tutti così ciechi, da confondere la patria con il partito?».

Era quello l'inganno mostruoso: che il partito nazista (prima giudicato da qualche Vescovo più preveggenza come «totalmente incompatibile col cristianesimo») si era identificato a forza con la patria ed ora esigeva la fedeltà dovuta alla *patria*, tanto che molti non si accorgevano nemmeno più dell'orribile contaminazione.

E – cosa ancor più terribile – come il partito aveva preteso di sostituire la patria, così pretendeva anche di sostituire la Chiesa e lo stesso Cristianesimo.

Glielo confermava l'accanimento della polizia nazista contro i preti della zona, perseguitati in modo eccezionalmente duro: nel decanato che comprendeva la parrocchia di St. Radegund, su dieci parroci ne furono imprigionati otto.

Franz aveva visto con orrore come i manifesti di propaganda gridassero la pretesa totalitaria e anticristiana del regime perfino dai muri, dove campeggiava la scritta: «La tua offerta per l'«Opera di aiuto invernale» sia la tua professione di fede al Führer».

Ed aveva capito quello che più tardi un gerarca nazista spiegherà al conte von Moltke, un altro cattolico condannato: «Noi nazisti siamo uguali ai cristiani soltanto in un punto: pretendiamo l'uomo totale...».

Per conto suo, Franz aveva già intuito quello che le direttive segrete del partito dicevano con forza inesorabile: «Bisogna eliminare totalmente ogni possibilità di influenza da parte della Chiesa».

Inoltre egli era venuto a conoscenza degli orrori che il nazismo cercava inutilmente di nascondere.

Vicino a Linz era stato costruito il Lager di Mauthausen, che avrebbe dovuto essere il più duro e il più efficiente, per fare onore al Führer, dato che quella era la sua terra natale. Chi non voleva chiudere gli occhi poteva vedere le tradotte che portavano i condannati al campo di concentramento.

Inoltre c'era in zona anche il famigerato castello di Hartheim, dove veniva sperimentata la prima camera a gas, per la soluzione finale applicata ai malati di mente e agli handicappati.

«Si sa che fine hanno fatto quei poveretti», disse Franz ad un amico passando davanti ad un grande manicomio ormai completamente deserto.

E nei suoi scritti egli parla già di sterminio: «Oggi dopo più di due anni di atroce sterminio dell'umanità, i nazisti hanno come unico scopo quello di far riconoscere ogni violenza come permessa o accettabile», annotava nel 1941.

E, quando gli altri tripudiavano per i successi bellici, egli si sentiva stringere il cuore: «Con ogni nuova vittoria della Germania, la colpa di noi tedeschi diventa ancora più grande».

Per fortuna anche i responsabili delle Chiese avevano finalmente aperto gli occhi. In una lettera pastorale dei Vescovi tedeschi e austriaci, pubblicata nel 1941 si leggeva:

«Ci sono doveri di coscienza dai quali nessuno può liberarci e che noi dobbiamo compiere anche a costo della vita: mai, in nessun caso, l'uomo può offendere Dio; mai può odiare il suo prossimo; mai, al di fuori della guerra, può uccidere un innocente; mai negare la propria fede...».

Purtroppo ormai le aggressioni naziste agli altri paesi venivano fatte passare come dura necessità e come «lotta di liberazione contro il bolscevismo», e le direttive di Berlino imponevano tassativamente questo linguaggio a tutta la stampa.

Franz dapprima subì a denti stretti due periodi obbligatori di addestramento militare, ma ne uscì deciso a rifiutare la chiamata alle armi.

Intanto cercava in ogni modo di informarsi per avere un giudizio morale sicuro circa la liceità di prender parte alla guerra scatenata dai nazisti «contro quasi tutti i popoli e le nazioni della terra».

Disse allora ad un amico che Hitler «voleva disporre a piacimento della vita di coloro che opprimeva» e che si comportava come un contadino che vanga la terra e che, quando trova un vermicciattolo, con un colpo di vanga lo taglia in due, così, senza motivo.

Si recò perfino dal Vescovo a chiedere consiglio.

Ma ricevette da tutti soltanto giudizi prudenziali che vagavano dalla necessità di difendere il proprio paese, all'obbligo di fare il proprio dovere, alla distinzione tra coscienza privata e impegno pubblico, al dovere di obbedire ai legittimi governanti, lasciando alla loro coscienza la responsabilità di eventuali crimini ed errori.

Qualche prete, non conoscendolo, non si fidava ad esprimersi chiaramente, per paura di trovarsi davanti ad un agente provocatore addestrato dai nazisti.

Qualcun altro gli spiegò sbrigativamente che finire in prigione, o peggio, non sarebbe stato di giovamento per nessuno.

Uno lo turbò, dicendogli che la sua scelta, di rifiutare la chiamata alle armi, equivaleva ad un suicidio.

Ma Jägerstätter non indietreggiava e traeva dalla Bibbia le ragio-

ni che sostenevano quella sua incrollabile decisione, meravigliando perfino i preti.

Il suo parroco confesserà più tardi: «Dovevo dargli ragione, ma volevo anche salvargli la vita».

Franz soffriva che le dichiarazioni ufficiali della Chiesa, pur condannando ormai il regime nazionalsocialista, non si spingessero fino a rifiutare più decisamente quella guerra ingiusta e feroce; ma nei suoi scritti c'è sempre un profondo rispetto per i Vescovi e i preti, con cui venne allora in contatto.

Ed era esplicita, quando ne parlava, la sua attenzione a che le loro parole o le loro scelte non venissero in seguito mal giudicate.

A chi lo istigava in senso contrario, rispondeva: «Noi non possiamo giudicare. Forse a loro non è stata concessa la grazia». Insisteva: «Preghiamo piuttosto per loro e imploriamo Dio perché alleggerisca il grave compito che li attende. Se consideriamo con serietà il momento attuale, dobbiamo riconoscere che per noi cristiani tedeschi la situazione è più disperata e più confusa di quella dei cristiani dei primi secoli, durante le persecuzioni più sanguinose».

Le persone più legate a lui insistevano nel ricordargli che il suo dovere primario era quello di pensare alla moglie e alle tre bambine piccole.

Soltanto la moglie lo capì davvero. Dapprima, spaventata, fece anche lei qualche tentativo di dissuaderlo, poi l'amore prevalse.

«All'inizio – racconta Franziska – l'ho pregato tanto di non mettere a repentaglio la sua vita, ma poi, quando tutti litigavano con lui e inveivano contro di lui – e vennero anche i parenti –, non lo feci più... Perché vuoi tanto bene a qualcuno e quello non ha più assolutamente nessuno che lo capisce... Se non fossi stata dalla sua parte, non avrebbe avuto proprio nessuno».

Aveva capito che, se anche lei veniva meno, il suo Franz sarebbe rimasto assolutamente solo, e questo le era ancora più insopportabile della paura di perderlo.

Così la storia di quella sofferta ribellione divenne anche una stupenda storia d'amore.

Quando giunse la chiamata alle armi, nel febbraio 1943, Franz scrisse al proprio parroco, col quale aveva avuto lunghe discussioni: «Devo comunicarvi che ben presto perderete un altro dei vostri parrocchiani. Oggi ho ricevuto la cartolina precetto... Ma poiché nulla potrebbe garantire la mia anima contro i pericoli che le farebbe correre quella gente, io persisto nella mia decisione, che già conoscete. Il Cristo ha rimproverato a Pietro d'averlo rinnegato per paura e per rispetto umano. Indossando quell'uniforme, quante volte dovrei anch'io rinnegare il Cristo?».

Partì dal paesino con la consapevolezza di intraprendere una *via crucis*: «Oggi mi avvio su un cammino difficile», disse.

Aveva deciso di farsi arrestare all'arrivo in caserma, per risparmiare alle figlie la vista della polizia che veniva a strapparle da casa. Le bimbe erano piccolissime: *Rosl* (Rosalina) aveva 6 anni, *Maridl* (Maria) ne aveva 5 e *Loisi* (Aloisia) soltanto 2.

Alla stazione si aggrappò alla moglie e sembrò quasi non aver più la forza di staccarsi da lei. Li dovettero separare a forza, perché non perdesse il treno.

La prima lettera che le scrive dalla caserma mentre aspetta di essere interrogato è un grido d'amore, ma già intriso di responsabilità:

«Carissima moglie, ti ringrazio ancora di cuore per tutto il tuo amore, la tua fedeltà e i sacrifici che hai sopportato per me e per tutta la famiglia, e per tutti i sacrifici che dovrai ancora affrontare a causa mia. La difficoltà più grande sarà che non dovrai essere in collera con nessuno di quelli che adesso forse ti offendono, perché l'amore lo esige; cerca sempre di più la perfezione, e tutto ti sarà sempre più facile (...). Abbraccia ancora una volta per me le bambine. E racconta loro spesso di Gesù Bambino e del cielo» (1 marzo).

È subito arrestato e trasferito al carcere militare di Linz.

Dopo qualche giorno, prevedendo che anche Franziska venga sottoposta ad inchieste e ad interrogatori, le scrive per consigliarle l'assoluta sincerità: «Se io non odiassi tanto la menzogna e l'ipocrisia, non sarei qui e non voglio neanche in futuro salvarmi la vita con una menzogna» (5 marzo).

La settimana successiva, le comunica l'idea di dichiararsi disponibile solo per il servizio sanitario «perché lì si può fare del bene e

praticare la carità», anche se prevede che gliela faranno comunque pagare. Poi, cercando di farla sorridere, s'informa: «Cosa fanno le nostre piccoline? Potresti spedirnele qualche volta per posta per passare un po' di tempo!» (11 marzo).

Ma le autorità militari esigono da lui una resa incondizionata, e il processo si profila inevitabile.

Il 12 marzo risponde commosso alla notizia che la bambina più grande offre piccoli sacrifici a Gesù per la sua salvezza: «Come potrei sentirmi abbandonato mentre tutti voi pregate per me?». «Sarà presto tempo di semina: vorrei essere con voi. Il tempo dev'essere splendido».

Il 19 marzo chiede alla moglie di mandargli alcune stelle alpine, perché le ha promesse ad un giovane francese, compagno di prigionia, che vorrebbe inviarle alla fidanzata.

E giunge finalmente la primavera.

L'immaginazione del contadino prigioniero corre ai campi che si risvegliano: «Mi potessi prendere una licenza per venire a pulire la fontana! Avete già portato a casa lo strame? Se il tempo si mantiene così potete già cominciare a dare il foraggio fresco alle bestie. Ieri abbiamo visto nel nostro cortile che sono fioriti gli albicocchi: saranno buoni frutti per le nostre bimbe...».

E delle sue giornate troppo vuote dice: «Finché si può pregare – e qui si ha tutto il tempo per farlo – è possibile dare un senso alla vita».

Tuttavia il cuore sanguina perché Franziska gli ha scritto che la piccolina di due anni, alla sera, non vuol che si chiuda la porta di casa, per paura che il papà tornando non possa entrare. Risponde dolcemente: «Quali che siano le prove che ci riserva l'avvenire tutto finirà bene per chi persevera nell'amore del Signore» (25 marzo).

Il 4 aprile cerca di confortare la moglie, perché le previsioni si fanno sempre più oscure: «Che cosa sarà mai se le cose dovessero peggiorare! Tu sai, mia cara moglie, che io non sono preoccupato di rendermi bella e facile questa vita e finché la grazia di Dio non mi abbandona e io non perdo la fede non può accadermi nulla di male. Se anche il cuore talvolta è triste, noi sappiamo che la nostra tristezza si trasformerà in gioia». È un po' immalinconito perché le bambine gli hanno inviato dei fiori nella lettera e lui non li ha trovati. Ma non

dice loro che la posta è soggetta a censura e certi controllori sono più stupidi che crudeli. Dice soltanto: «Purtroppo non ho trovato i vostri fiori che la mamma ha messo nella busta... Ma ricordatevi che dovete offrire i vostri fiori al Padre dei cieli» (4 aprile).

Il 9 aprile ricorre il settimo anniversario di matrimonio e Franz può finalmente ringraziare la moglie che intanto gli ha inviato ben tre lettere:

«Nonostante il molto lavoro che hai, cerchi sempre di dare a tuo marito quella gioia che forse io non merito. Mi interessa ogni parola che tu mi scrivi. Cara moglie, oggi sono sette anni che ci siamo promessi amore e fedeltà davanti a Dio e alla Chiesa... Se guardo indietro e penso a tutte le grazie che abbiamo avuto in questi sette anni, mi pare che sia accaduto qualcosa di miracoloso. Se mi dicessero che Dio non esiste o che Dio non ci ama, e io lo credessi, non saprei chi possa avermi mandato questa felicità... Che cosa conta per me essere chiuso dietro le sbarre d'una prigione, quando sono sicuro che posso contare sempre sul tuo amore e sulla tua fedeltà? (...). Oggi è un nuovo marito che t'invia tutto il suo affetto. Si dice, infatti, che ogni sette anni il corpo si rinnova completamente. Eccoti, quindi, con un marito tutto nuovo!» (9 aprile).

Quando cominciano le celebrazioni della settimana santa, fremente di gioia immaginando le bambine festanti, in chiesa, con il loro ramo d'ulivo, e alla moglie scrive: «Proprio questa settimana ci deve dare coraggio e forza: cosa sono, infatti, i nostri piccoli dolori rispetto a ciò che ha patito Cristo...? Se fosse volere di Dio che in questo mondo non possiamo più festeggiare una Santa Pasqua nel calore della famiglia, aspettiamo con gioiosa fiducia quando sorgerà l'eterna mattina di Pasqua, alla quale nessuno della nostra famiglia dovrà mancare».

Poi si rivolge alle bimbe: «Come è da voi con gli alberi di frutta? Ci sono già dei fiori?... Adesso vi rallegrerete di nuovo per il caldo e perché potete raccogliere i fiori» (12 aprile).

I giorni passano lenti e apparentemente vuoti, senza che il prigioniero sappia nulla della sorte che lo attende, ma ciò non impedisce a Franz di vivere con profonda gioia la festa della Risurrezione di Cristo, felice d'aver potuto eccezionalmente confessarsi e ricevere

l'Eucaristia: «La cosa importante è solo che nessun giorno passi invano, cioè che non ci sia utile per l'eternità» (25 aprile).

A maggio Franz sogna la particolare bellezza dei suoi campi e scrive: «La natura non si lascia toccare per niente da tutta la miseria che ha colpito l'umanità... Sembra che quest'anno tutto sia più verde e fiorisca più degli anni passati» (2 maggio).

Ed ecco che all'improvviso, senza aver tempo nemmeno di salutare i compagni di prigionia, viene trasferito nel carcere militare di Berlino-Tegel (dove in quei giorni è prigioniero anche Dietrich Bonhöffer), per essere giudicato dal tribunale supremo del Reich.

Durante il viaggio, al primo interrogatorio, gli viene confermato brutalmente quello che Franz ha capito fin dall'inizio: «Questa mattina un tale, figlio di un generale, mi ha detto che nelle alte sfere si dice: "Ora bisogna combattere contro i nemici esterni, poi combatteremo contro i nemici interni, cioè la Chiesa"» (4 maggio).

«Anche se sono ancora più lontano da te non devi rattristarti a causa mia perché tu sai Chi mi protegge», scrive alla moglie il 7 maggio, avvertendola che ormai la corrispondenza permessa sarà soltanto mensile.

Nella lettera di giugno si preoccupa perché la figlia naturale, avuta prima del matrimonio, possa continuare a ricevere il solito aiuto economico che, d'accordo con la moglie, le ha sempre destinato, e si congratula con le sue bambine perché è finalmente arrivato il tempo in cui possono «raccolgere fragole e ribes, e andare in cerca di ciliegie», e quasi si vede davanti agli occhi «la piccola Loisi [che] quest'anno sarà abbastanza alta per afferrare i rami» (6 giugno).

Il 6 luglio 1943 ha finalmente luogo il temuto processo.

La maniacale esattezza teutonica dei giudici ci permette oggi d'avere un lungo verbale, dove le motivazioni «cristiane» della condanna a morte sono accuratamente e ripetutamente precisate:

«Durante l'interrogatorio, l'imputato ha dichiarato che, se avesse combattuto per lo Stato nazionalsocialista, avrebbe agito contro la sua coscienza religiosa... Nel processo principale ripeté la sua dichiarazione e aggiunse che, nel corso dell'ultimo anno, era giunto alla convinzione che, come cattolico credente, non poteva prestare servizio militare; non poteva essere contemporaneamente nazional-

socialista e cattolico: ciò era impossibile. Se egli aveva risposto alla prima chiamata alle armi, lo aveva fatto perché allora credeva fosse peccato non obbedire agli ordini dello Stato; ora Dio gli aveva dato la certezza che non è un peccato rifiutare il servizio con le armi; ci sono casi in cui bisogna obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini; sulla base del comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso" egli non poteva combattere con le armi. Era tuttavia pronto, a prestare servizio come soldato in sanità. Queste affermazioni si basano sulle stesse dichiarazioni veritiere dell'accusato, che è pienamente confesso (...). La punibilità della sua azione non viene eliminata dal fatto che egli ritenga il suo comportamento necessario secondo la sua coscienza e le sue convinzioni religiose (...). Per il crimine di renitenza alla leva è prevista la condanna a morte (...). Per questo è condannato a morte» (in data 6 luglio 1943).

Poiché bisogna ancora attendere, dagli alti gradi militari, la conferma della sentenza, che perciò non è ancora definitiva, Franz non ne parla nella lettera di quello stesso giorno, ma ha il cuore gonfio di pena, tanto più che ha appena ricevuto una foto delle sue tre figliollette, adornata con la scritta «Torna presto, papà!».

Risponde soltanto: «Sarebbe davvero una gioia poter trascorrere i pochi giorni di vita nell'abbraccio d'una famiglia felice». Ma aggiunge subito: «Abbiamo, comunque, la lieta speranza che i pochi giorni di vita, in cui dobbiamo essere separati, ci verranno restituiti mille volte nell'eternità, dove potremo godere per sempre d'una gioia e di una felicità assolute, assieme a Dio e alla nostra Madre celeste! Se solo potessimo rimanere saldi nell'amore di Dio!» (6 luglio).

Il 12 luglio, Franziska, informata della condanna, poté finalmente recarsi a visitare il marito. Franz, portato al luogo dell'incontro con un camion militare, venne letteralmente buttato giù dal furgone rotolando nel cortile, mentre la moglie lo guardava angosciata da una finestra. La povera donna gridò allora il nome del marito e Franz (che non era stato avvertito della visita) si risollevò lentamente come in *trance*. Disse poi che la voce della moglie gli era sembrata quella d'un angelo. L'incontro fu doloroso perché il parroco che aveva accompagnato Franziska – istruito dall'avvocato difensore – occupò

quasi tutto il breve tempo concesso per cercare di convincere il prigioniero a recedere dal suo proposito.

Dispiaciuto di non aver potuto dedicare tutto il tempo alla moglie, Franz le scrisse appena possibile: «Mi dispiace tanto d'aver potuto parlare così poco con te. Ma non provo per questo del risentimento nei confronti del signor parroco, e lo prego di perdonare anche le mie inutili reazioni che forse lo hanno irritato e delle quali poi mi sono anche pentito... Alla fine, con le mie parole io ho ottenuto poco o nulla, proprio come il signor parroco con le sue. Vorrei davvero potervi risparmiare tutto questo dolore che ora dovete patire per me. Ma voi sapete quello che Cristo ha detto: "Chi ama il padre, la madre, la moglie e i figli più di me non è degno di me". Come deve aver sofferto Cristo per infliggere a sua Madre dolori così grandi, da non potersi paragonare ai nostri. E Gesù sopportò tutto questo solo per amore di noi peccatori!» (8 agosto).

Non sapeva che gli restava ancora una sola giornata di vita.

Secondo l'uso, dal momento della condanna a morte, i prigionieri erano tenuti notte e giorno con i polsi incatenati per impedire tentativi di suicidio.

Nei suoi appunti, si trova così una specie di testamento che inizia con parole che sarebbero divenute celebri: «Scrivo con le mani legate, ma preferisco questa condizione al sapere incatenata la mia volontà. Né il carcere, né le catene e neppure la morte possono separare un uomo dall'amore di Dio o rubargli la sua libertà».

Nell'ultima settimana pregava intensamente «di poter festeggiare già in cielo la festa dell'Assunta». E fu esaudito.

La mattina del 9 agosto i prigionieri furono portati nel famigerato carcere di Brandenburg dove venivano eseguite le condanne a morte. A mezzogiorno venne loro annunciato che l'esecuzione capitale era prevista per le quattro del pomeriggio.

In quelle poche ore il povero condannato scrive a Franziska e alla mamma la sua ultima lettera: «Amatissima moglie e madre, vi ringrazio ancora di cuore per tutto quello che avete fatto per me nella vita, per tutto l'amore e i sacrifici che avete vissuto per me, e vi prego ancora di perdonarmi per tutto quello che può avervi offeso e addo-

lorato, così come io perdono ogni cosa a voi... Non mi è stato possibile risparmiarvi le sofferenze che dovete patire per causa mia... Io ringrazio il mio Salvatore di poter soffrire e morire per Lui».

L'insistenza sul reciproco perdono è motivata dal fatto che Franz ha potuto scrivere una lettera soltanto, per la moglie e per la madre insieme, e la mamma si era sempre rifiutata di accettare la decisione del figlio e provava anche dell'astio per Franziska, che invece lo assecondava.

Le ultime parole della lettera sono d'una bellezza commovente e di una straordinaria profondità mistica: «Il cuore di Gesù, il cuore di Maria e il mio cuore siano una cosa sola, ora e per tutta l'eternità».

Franz Jägerstätter fu decapitato alle 16.17 del 9 agosto 1943, poco più che trentaseienne. E Franziska – che nulla ancora sapeva – racconterà poi d'aver provato in quello stesso momento «un'intensa sensazione di affetto e di unione» col marito.

Dopo l'esecuzione, un cartoncino giallo, scritto con una matita rossa, è stato consegnato alla famiglia assieme agli effetti personali del condannato a morte.

Dal contenuto, sembra trattarsi della brutta-copia dell'ultima lettera inviata.

Nella corrispondenza ufficiale Franz doveva esprimersi in maniera guardinga per evitare che la lettera venisse cestinata dai censori. Dalla brutta copia apprendiamo, dunque, che l'ultima preoccupazione fu per le figlie. Al pensiero che fossero costrette a vivere in un mondo scristianizzato (ciò che il nazismo aveva esattamente in animo di fare, fin dai primissimi anni di vita dei fanciulli), Franz aveva supplicato:

«La più grande preghiera che devo rivolgervi è di educare le bambine come cattoliche devote, per quanto possibile... Posso dirvi, per esperienza personale, quanto sia penoso essere un mezzo cristiano: è più un vegetare che un vivere. Se anche uno possedesse tutta la saggezza del mondo e potesse dire che la metà della terra gli appartiene, non potrebbe essere felice e fortunato, quanto lo è un pover'uomo che non possedesse altro che una profonda fede cattolica. Non cambierei la mia piccola cella, che non è neanche pulita, con il più grande palazzo reale, se, per far ciò, dovessi cedere anche un pezzettino della mia fede».

Aveva anche aggiunto che dire devotamente un solo *Padre nostro* per le proprie figlie era assicurare loro una dote più ricca di ogni altra possibile ricchezza.

A confortarlo in quegli ultimi giorni erano state l'Eucaristia, che riceveva spesso dal cappellano della prigione, la quotidiana lettura della Bibbia e la foto delle bambine.

E fu per lui vera felicità – come il sigillo di una definitiva certezza – quando il cappellano, impietosito e affascinato, gli raccontò che, l'anno prima, anche un sacerdote austriaco, Franz Reinisch, era stato condannato e ucciso per gli stessi suoi ideali e con le stesse sue motivazioni.

I compagni di prigionia, racconteranno, poi, che Franz era diventato così caritatevole che spesso si privava anche dell'ultimo pezzo di pane, per donarlo ai compagni più affaticati.

Uno di loro scriverà, in seguito, a Franziska: «I figli hanno tutto il diritto di credere che il loro papà è morto come un santo». E anche il cappellano le scriverà: «Sia convinta che pochi in Germania hanno saputo morire come suo marito. Egli è morto da eroe, da credente, da martire e da santo».

Sappiamo che fino all'ultimo gli fu lasciato sul tavolo un modulo stampato con cui poteva impegnarsi con giuramento a servire nell'esercito tedesco.

Gli sarebbe bastata una firma per salvarsi la vita.

Ma al cappellano del carcere, che lo visitò per confortarlo e cercava di attirare ancora la sua attenzione su quel foglio, rispose: «Non posso... La mia anima è strettamente unita al Signore».

Franz Jägerstätter è stato beatificato a Linz il 26 ottobre 2007, in occasione della festa nazionale dell'Austria. Alla cerimonia ha partecipato anche Franziska, la vedova novantaquattrenne che, dopo aver patito la perdita del marito, ha dovuto subire per più di trent'anni l'ostracismo del paese, che non riusciva a perdonarle il severo giudizio che la morte di Franz implicava per tutti coloro che l'avevano conosciuto.

Durante la cerimonia della beatificazione, la vedova teneva tra

le mani una reliquia del marito: la pagina autografa dove egli aveva raccontato quel sogno-visione del treno affollato che si avventa verso il baratro.

Ma nelle sue mani quella pagina – pur restando un monito severo – era soprattutto un ringraziamento a Dio che, anche nei momenti più gravi della storia, continua a donarci i suoi santi: uomini che ascoltano unicamente la sua chiamata alla Verità e all'Amore.